

LA PAROLA ALL'INDUSTRIA

Milano giudica la situazione

Intervista con Giuseppe Pellicanò, presidente dell'Assolombarda

GUIDO GEROSA

I CENTO GIORNI del governo volgono alla fine, il blocco dei prezzi sta per scadere. Cosa succederà ora all'economia italiana? Il capo degli industriali lombardi, ingegner Giuseppe Pellicanò, presidente dell'Associazione industriali lombarda e della Federlombarda (Federazione delle associazioni industriali della Lombardia), ha rilasciato in esclusiva all'*Europeo*, con questa intervista, il suo giudizio sulla situazione.

L'EUROPEO: *Partiamo da un giudizio d'insieme: qual è l'opinione dell'industria italiana sulla situazione attuale?*

PELLICANÒ: Il problema è vedere che cosa succederà da oggi in poi, cioè nel periodo che rappresenta la fase più difficile, perché è quella che veramente dovrà incidere sulla situazione economica. Siamo in una contingenza ancora straordinariamente delicata: delicata perché sappiamo benissimo che la situazione di tesoreria del paese è grave. Ne abbiamo avuto conferma dalle affermazioni preoccupate dell'onorevole La Malfa e da quelle dello stesso presidente del Consiglio più recentemente a Bari.

È dunque opinione degli industriali lombardi che la situazione è ancora grave?

La situazione è molto seria e quindi dobbiamo guardarci dall'ottimismo di maniera. Noi crediamo però, soprattutto se questo atteggiamento responsabile continua, che si possa arrivare a uscire dal tunnel della crisi. Ma il successo o l'insuccesso di questa politica dipende soprattutto dalla possibilità di trovare un punto di equilibrio tra la domanda sindacale e l'offerta del sistema. Questo è il punto chiave. Quando parlo della domanda sindacale non parlo solo di domanda in senso salariale ma in senso anche contenutistico: cioè se si stabilisce una compatibilità tra la domanda da una parte e l'offerta del sistema dall'altra, allora forse ce la fare-

mo. È chiaro comunque che uno dei punti più incisivi per il successo dell'intera operazione è il comportamento dei sindacati. Non v'è dubbio che il nodo della soluzione della crisi italiana sia proprio qui.

A Roma mi hanno detto che al Nord si nota un risveglio sindacale, con le avvisaglie di una nuova battaglia. Lei cosa ne pensa?

In realtà una vera e propria tregua sindacale non c'è mai stata, neppure nei cento giorni. Come ha osservato il presidente della Confindustria, Lombardi, i cento giorni sono coincisi con le ferie. E le ferie in Italia si rispettano anche sul piano sindacale. Ora qualche episodio ci ha molto preoccupati.

Non vorrei tuttavia trarre, da questi episodi, conclusioni di carattere generale e dire che dobbiamo disperare della possibilità di arrivare a quel famoso punto di equilibrio.

Se i sindacati avanzassero delle richieste impegnative, voi potreste farvi fronte?

Il sistema produttivo è già oggi sotto gravi tensioni per almeno tre ragioni. Primo: perché è uscito da vertenze sindacali molto pesanti per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro. Secondo: perché c'è un grosso aumento dei prezzi delle materie prime accompagnato da difficoltà di approvvigionamento delle stesse. Infine, ed è la terza ragione di tensione, per la fluttuazione dei cambi, che rende difficile la vita soprattutto a quelle aziende che devono fare delle vendite con consegna a lungo termine e quindi con pagamenti molto differiti.

Lei mi sa dire come fa un'azienda che vende un prodotto per il quale il ciclo di fabbricazione dura, ad esempio, un anno e che deve consegnarlo dopo un anno appunto, al prezzo concordato oggi, in lire o in dollari? È un giocare d'azzardo in un paese nel quale non sono stati ancora introdotti i provvedimenti a tutela delle variazioni dei cambi che esistono in altri paesi europei. Ritengo proprio che per salvare la nostra economia il sistema produttivo non vada sottoposto a nuove tensioni come sarebbero quelle derivanti da richieste «impegnative» dei sindacati.

Stiamo assistendo a un processo di recupero rispetto ad un periodo di difficoltà produttiva. Non si può ancora parlare di ripresa.

ALLA politica economica del governo è stata mossa l'accusa di essere puramente deflazionistica. Qual è il suo giudizio?

È chiaro che per combattere i mali dell'inflazione bisogna fare una politica antinflazionistica. Ma noi puntualizziamo questo: nel presente quadro, bisogna salvare la possibilità di continuazione della ripresa industriale, anche se allo stesso tempo bisogna evitare l'insorgere di nuovi spunti inflazionistici.

Ora, in questo senso, non siamo soddisfatti, perché effettivamente mi giungono da molte parti e da molte aziende proteste per la difficoltà di reperimento di mezzi finanziari dal credito, e questo è grave. Adesso noi stiamo facendo un'indagine precisa, per accertare la portata e le conseguenze di questa, magari non voluta, restrizione del credito.

È vero che il credito agevolato è praticamente impossibile da ottenere?

Certamente le procedure sono molto lunghe e, per le imprese minori, spesso disincentivanti.

D'altro canto il credito normale bancario esige interessi dell'undici, dodici per cento?

Sì, e anche più! Al riguardo, però, vorrei precisare due cose. In primo luogo che il costo del credito elevato riflette una situazione internazionale. In Italia, anzi, per il fatto di esserci mossi in ritardo nell'aumentare questi tassi abbiamo forse contribuito a creare delle difficoltà monetarie. Infatti se i tassi all'estero sono maggiori che in Italia, è chiaro che qui non si attirano capitali. Com'è risaputo nel nostro paese solo recentemente si è arrivati ad aumentare i tassi d'interesse. Ma l'altro fatto di cui bisogna tener conto è la diversità dei problemi dell'Italia rispetto a quelli degli altri paesi industrializzati.

Noi dobbiamo stimolare un rilancio all'economia, mentre in altri paesi è necessario addirittura raffreddare la congiuntura.

Noi siamo trascinati a elevare il costo del denaro, ma dobbiamo nello stesso tempo evitare di superare limiti oltre i quali si avrebbero oneri troppo gravosi a carico dell'attività produttiva.

Si vanta ora una ripresa industriale del paese. Ma non si tratta ancora della ripresa « drogata » del periodo Andreotti, quando l'apparente spinta industriale si basava su tensioni inflazionistiche?

Nell'industria noi abbiamo un panorama enormemente diversificato. Ci sono settori industriali che sono in piena attività e che attraversano un periodo favorevole dal punto di vista della produzione, ma ci sono settori che si trovano tuttora in gravissime difficoltà. Quindi non si può generalizzare il giudizio. Dobbiamo dire questo: che stiamo assistendo a un processo di recupero rispetto a un periodo di difficoltà produttiva coinciso con le trattative per il rinnovo dei contratti di lavoro. Non parlerei ancora di processo di ripresa.

Quando oggi esaminiamo delle statistiche, facciamo il confronto con dei periodi di marcata depressione produttiva. Quindi noi abbiamo bisogno di una « fortissima » ripresa per arrivare a

quei valori che avremmo raggiunto se avessimo mantenuto il ritmo di espansione degli anni buoni.

Ingegnere Pellicanò, parliamo della stretta creditizia. Le ultime misure di restrizione del credito dettate dal governo non rischiano di mandare a fondo la piccola e media impresa?

È naturale che il settore della piccola e media impresa è quello che risente maggiormente di queste misure, e noi dobbiamo insistere, e insisteremo, perché presi questi provvedimenti creditizi e attuate queste restrizioni con il dichiarato intento di non danneggiare la piccola e media industria, adesso si introducano quei perfezionamenti che veramente evitino tutti gli effetti negativi.

L'industria italiana in generale è posta in gravi difficoltà dall'avanzata a rullo compressore dell'impresa pubblica in tutti i settori, anche quelli tradizionalmente destinati ai privati. Come vi ponete questo problema?

Una volta accettata un'economia mista, bisogna anche stabilire i ruoli rispettivi che l'industria privata e l'industria pubblica debbono giocare. Cioè i termini di una coesistenza competitiva. Uno dei compiti istituzionali del governo è proprio di definire questi ruoli nel modo più preciso possibile, in modo che non si verifichi sopraffazione.

Ora, è certo che queste invasioni dell'industria di Stato nel mercato dove operano tradizionalmente ed efficientemente i privati sono dannosissime: scoraggiano gli investimenti privati e disperdono energie produttive validissime, per cui provocheranno danni incalcolabili, anche se non immediatamente visibili, qualora il governo non stabilisca, ma per poi rispettarlo, un esatto criterio di delimitazione.

Quindi lei ritiene indispensabile, diciamo, una delimitazione di competenze?

Certo: perché l'industria pubblica opera in condizioni particolarmente favorevoli che non sempre sono note alla pubblica opinione. Lei pensi che recentemente è stata teorizzata l'opportunità di assegnare le commesse pubbliche alle industrie di Stato con criteri preferenziali. Lei valuti il significato di questa proposta quando saranno attuate le riforme.

Dicono che esiste una rivalità tra Assolombarda e Confindustria, tra Roma e Milano. Qualcuno ha avuto l'impressione che vi siano due politiche, una della casa-madre e una della prima provincia dell'impero.

Intanto non esiste un impero, bensì una articolata realtà organizzativa nella quale Milano e la Lombardia sono adeguatamente presenti. E Milano e la Lombardia contribuiscono alla formulazione di una politica unitaria della Confindustria partecipando alla vita degli organi istituzionali. In essi, come è naturale, danno il contributo della loro opinione anche ponendosi, quando è necessario, in posizione dialettica.

Lombardi ha fatto una sortita di grande veemenza contro il governo: l'Assolombarda la condivide?

Non esiste assolutamente alcuna divergenza tra noi sul contenuto delle dichiarazioni a cui lei allude.

Si parla molto di carenze di manodopera

X

in Lombardia. Pare che nelle industrie lombarde ci siano centomila posti di lavoro pronti anche subito. Come si è creata questa situazione e cosa significa?

Non so proprio come si sia potuto fare questo calcolo dei centomila posti. Quello che le posso dire con certezza, ma che d'altra parte risulta a tutti, è che nelle strade sono affissi manifesti per la ricerca di manodopera.

Lo sfruttamento degli impianti è ancora ad un livello inadeguato e l'assenteismo incide pesantemente sulla vita aziendale.

QUI in Lombardia?

Sì, proprio qui in Lombardia! Naturalmente questa situazione crea le premesse per una ripresa dell'immigrazione di forze di lavoro dal Sud. Per contro però ci sono molte aziende che hanno esuberanza di personale, e altre che sarebbero disposte a trasferirsi, se fosse consentita una maggiore mobilità del lavoro. Ma i sindacati, sino a oggi, da questo orecchio non ci sentono.

Questa avversione alla mobilità del lavoro, che è tipica del nostro sindacalismo, è molto dannosa perché, impedendo la circolazione all'interno, fa sì che le punte della domanda di manodopera finiscono per influire sull'immigrazione, mentre se riuscissimo a mettere a punto adeguati strumenti e procedure per una più ampia mobilità del lavoro, potremmo eliminare queste punte: le industrie che hanno una esuberanza si libererebbero del personale in sovrappiù, a vantaggio di chi è in tensione perché non riesce a coprire i propri vuoti. Certo il problema principale è di evitare che la manodopera esuberante in un'azienda o in un settore non si trovi poi priva d'occupazione; e a questo dovrebbero provvedere gli strumenti di cui parlavo e, primo tra essi, quello della riqualificazione.

* L'apparato produttivo lombardo è sotto tensione. Si dice che deve produrre presto perché le richieste sono molte, ma non riesce a farlo con la ricchezza dei mezzi e i risultati economici di un tempo. Cosa significa questo fiato grosso dell'industria lombarda? Esiste una difficoltà reale?

Esiste nel senso che lo sfruttamento degli impianti è a un livello ancora inadeguato. Esiste perché l'assenteismo incide molto pesantemente sulla vita aziendale. Lei deve pensare che le ore lavorative per operaio si sono fortemente ridotte negli ultimi anni. La percentuale di riduzione non è di qualche punto ma dell'ordine di qualche decina per cento. Si è creata, e direi che questo è uno dei problemi più gravi della nostra industria, una deficienza quantitativa di ore di lavoro all'interno delle aziende, aggravata dal fatto che l'utilizzazione nel tempo della quantità di lavoro non è sempre razionale da un punto di vista produttivo. Per spiegarvi con un esempio: determinati lavori di manutenzione dovrebbero potersi effettuare durante le ore straordinarie o nei giorni di sabato e domenica, e invece si incontrano gravi difficoltà a farli eseguire in tali tempi. Questo contribuisce a diminuire la razionalità del lavoro ed è questa un'altra difficoltà che dobbiamo riuscire a superare in un dialogo diretto con i sindacati.

Cosa vi risponde il sindacato su questi

punti?

Sull'assenteismo si è tentato di aprire il dialogo in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, ma non si sono avuti risultati.

E in futuro come prevedete si orienti il dialogo?

È difficile fare delle previsioni: auguriamoci prevalga il buonsenso o, meglio, il senso di responsabilità.

È legittimo comunque parlare di recupero di posizioni perdute negli ultimi mesi dall'industria?

Senz'altro un recupero produttivo c'è. Però le ripeto: attenzione a fare i confronti sulle quantità. Facendo i confronti coi periodi immediatamente precedenti, ci riferiamo a epoche particolarmente difficili. Per cui è vero che aumentiamo, ma aumentiamo rispetto a qualcosa che era largamente insufficiente, e soprattutto prendiamo a riferimento una situazione di grave appesantimento dei conti aziendali.

Ci sono casi di impianti industriali sorti nel Mezzogiorno che non possono ancora funzionare per mancanza di strade e servizi.

LEI può dirci ora quali sono stati i risultati degli incontri degli industriali lombardi con Giolitti?

Anzitutto tengo a rilevare che tali incontri sono stati un'iniziativa assolutamente autonoma del ministro. Prima considerazione: mi sembra che sia estremamente significativo questo comportamento innovativo del ministro del Bilancio e della Programmazione Economica che esplicitamente riconosce che dovendo fare una politica di rilancio degli investimenti, non si può farla senza rivolgersi direttamente a chi degli investimenti è responsabile. E l'onorevole Giolitti mostra di averlo capito ed è venuto a parlare direttamente con gli imprenditori. Io sono convinto che dopo questi incontri anche l'opera di coloro che nella Confindustria e nelle associazioni industriali del Nord hanno a cuore il problema del Mezzogiorno potrà essere più concreta e più incisiva. Seconda considerazione: Giolitti nel suo discorso del 12 settembre, tenuto a Milano agli imprenditori, ha detto che uno degli scopi fondamentali che si propone questo Governo è quello « di farsi garante di un programma di investimenti, centrato sul Mezzogiorno, che assicuri un certo determinato volume di occupazione ». Il ministro ha anche detto che si può pensare che come contropartita di questa politica i sindacati siano disposti a consentire una maggiore utilizzazione degli impianti industriali del Nord.

Ora io le confesso che di fronte a questa correlazione mi sento alquanto perplesso. Non so se i sindacati saranno disponibili per questo tipo di dialogo. Comunque è chiaro che il problema del Sud è il problema centrale dello sviluppo italiano, che si deve risolvere e che il mondo industriale è pronto a dare il suo insostituibile contributo. Ho già avuto l'occasione di dire che molte imprese industriali del Nord non possono soddisfare che nel Mezzogiorno i propri bisogni di espansione. Naturalmente ciò può avvenire solo per imprese di una certa dimensione, e questo perché non

si deve dimenticare che l'impianto industriale che viene realizzato al Sud deve superare una certa « dimensione critica » al di sotto della quale diviene antieconomico.

Ma va soprattutto sottolineato che espansione e trasferimenti creano al Nord dei problemi che non possono essere risolti facilmente: al riguardo la collaborazione della Regione e dei sindacati dei lavoratori è straordinariamente importante.

Che conclusioni per il Mezzogiorno sono emerse dai colloqui con Giolitti?

Direi che gli imprenditori, più che chiedere nuovi incentivi o nuove facilitazioni, hanno esposto quali sono i gravi difetti delle attuali procedure e delle attuali previdenze: difetti che allo stato attuale noi giudichiamo insormontabili.

È chiaro che se una grande azienda intende realizzare un'iniziativa nel Sud, ha i suoi uffici che le risolvono tutti i problemi procedurali in istituzionale collegamento con i ministeri e gli organismi competenti. Ma se è una media o piccola azienda privata del Nord che decide un'iniziativa, le procedure sono tali da far disperare. Inoltre va aggiunto che quando un'azienda ha superato le difficoltà e le lungaggini delle procedure deve ancora affrontare i disagi e gli oneri che derivano dal ritardo con il quale le pubbliche amministrazioni realizzano le infrastrutture, e dal ritardo con il quale vengono corrisposti i finanziamenti concordati.

Ci sono casi di impianti industriali realizzati nel Mezzogiorno che ancora non possono funzionare per mancanza delle strade e di tutti quei servizi (acqua, fognature, telefoni, energia elettrica, eccetera), che pure le competenti autorità si erano impegnate a fornire.

Qual è il maggiore ostacolo che secondo voi si oppone alla ripresa?

Il fatto che l'industria italiana sia inserita in un sistema per molti aspetti arretrato! Noi oggi sentiamo il peso della inadeguatezza di tutte le strutture esterne: la burocrazia locale e centrale, i trasporti, le dogane, in certi casi il sistema bancario, quello distributivo, la formazione scolastica delle nuove leve del lavoro, eccetera sono tutte cose che tendono a metterci in difficoltà rispetto ad altri paesi europei dove esistono i necessari strumenti per lo sviluppo economico.

Bisogna, poi, aggiungere un clima sindacale molto più acceso e imprevedibile di quello del resto d'Europa, che ci porta a perdere molte più ore di lavoro, che a volte ci porta soprattutto ad avere un ambiente di lavoro esasperato, per cui non ci sono condizioni favorevoli alla produzione.

Cioè per produrre voi chiedete la pace sociale?

Pace sociale, nel significato che oggi le si attribuisce, è una cosa che è innaturale pretendere in una società in rapida trasformazione com'è la nostra. Diciamo che chiediamo un periodo nel quale eventuali ragioni di contrattazione non diano luogo a fenomeni di conflittualità esasperata. Che il lavoro possa continuare senza gravi interruzioni soprattutto non perennemente in un clima di alta tensione.

I sindacati dicono che l'inflazione ha mangiato tutti gli aumenti concessi recentemente ai lavoratori.

L'inflazione è un fenomeno mondiale senza dubbio pregiudizievole per tutti coloro che vivono a reddito fisso. Osservo tuttavia che, secondo le più recenti rilevazioni dell'I-

STAT, le retribuzioni del settore privato sono cresciute in un anno del 27-28 per cento, l'indice del costo della vita dell'11-12 per cento e la contingenza è scattata di 13 punti.

Lei ha sempre sostenuto che l'industria italiana è paralizzata dall'inefficienza della pubblica amministrazione.

La pubblica amministrazione non è altro che la cinghia di trasmissione di tutte le volontà di un governo. Ora se questa cinghia di trasmissione non funziona o se trasmette con ritardo gli impulsi che vengono dal centro, tutto il sistema ne subisce le conseguenze. In questo potrà essere di grande aiuto l'affermarsi dell'istituto regionale: quando avremo nelle Regioni delle strutture nuove, impostate con criteri più moderni, ci intenderemo meglio.

Finora avete tratto dei vantaggi dalle Regioni?

Siamo ancora del tutto agli inizi.

Un industriale meridionale ha detto che gli incontri dei lombardi con Giolitti per parlare dei problemi del Sud sono stati « un piccolo gioco di campanile ».

Nel Sud ci sono molti innamorati del problema meridionale e come tutti gli innamorati sono gelosi quando del loro problema si occupano gli altri.

Vede: noi ci sforziamo di togliere al problema del Meridione tutto il suo contorno passionale di crociata, di ideologia. Vogliamo discuterne da uomini pratici. Ma dicono alcuni: « Se i lombardi parlano del Mezzogiorno, è chiaro che hanno degli interessi nascosti ». Noi ne parliamo perché ci rendiamo conto che è un problema importante. Però il fatto che nel Mezzogiorno la gente sia gelosa perché si parla dei suoi problemi senza che loro siano presenti, è indicativo di una mentalità di sospetto che non giova a nessuno. E per la faccenda del « campanile » le dico: noi non facciamo lotte di campanile, facciamo semmai lotte di ciminiera messe al posto giusto e nel modo giusto.

Il sistema industriale oggi conta di più perché si è compreso che dal suo funzionamento dipende la sopravvivenza del paese.

QUALCUNO ha pensato che la vostra efficienza nel combinare quegli incontri sia stata fin troppo zelante.

Le ripeto: l'iniziativa è partita dal ministro e l'Assolombarda non ha fatto altro che organizzare gli incontri. Li abbiamo organizzati con entusiasmo perché riteniamo che un colloquio in « presa diretta » tra autorità di governo e imprenditori, nel quadro delle strutture associative di questi ultimi, come è stato nel caso degli incontri con il ministro Giolitti e con il segretario generale della Programmazione, Ruffolo, non può che risultare estremamente positivo sia sul piano psicologico che su quello degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Quindi non si è trattato di zelo, bensì di responsabile determinazione dell'Assolombarda per assicurare il successo a qualcosa che si riteneva e si ritiene valido.

Che ne pensa lei di tutte le indiscrezioni che si fanno sulla successione all'ingegner Lombardi e in cui ricorre sempre il suo nome?

Non si tratta di indiscrezioni ma di fantasticherie! È un po' di tempo che si giudicano questi aspetti della vita industriale con criteri che sono validi piuttosto per il mondo politico.

Ma l'industriale infatti è diventato un politico.

Non si tiene conto del fatto che l'imprenditore, quando si occupa di fatti associativi, lo fa aggiungendo questo non lieve impegno alle sue normali attività. Fare il presidente della Confindustria, soprattutto oggi, significa sobbarcarsi una responsabilità enorme. Quindi escluderei che ci sia un imprenditore che faccia la corsa per arrivarci o addirittura che si autoproponga. Non si deve dimenticare che chi sarà designato, prima di accettare, dovrà essere sicuro di poter contare su altri imprenditori disposti a collaborare con lui assumendo le cariche di vicepresidenti e di consiglieri incaricati. La nuova presidenza avrà anche il compito, certo non facile, di dare concreto seguito alla domanda di innovazione emersa, da più parti, nell'ultimo anno. A questa domanda le proposte sino ad ora formulate non hanno offerto indicazioni soddisfacenti.

Qual è, ingegner Pellicanò, la posizione del mondo industriale lombardo rispetto alla scadenza del prossimo mese di marzo per il rinnovo della presidenza della Confindustria?

L'evento ha un'importanza fondamentale per la Confederazione generale dell'industria italiana, e certamente la Federlombarda e l'Assolombarda, al momento opportuno, non mancheranno di dare un contributo commisurato al loro peso e alla loro influenza.

È esatto pensare che nell'attuale dirigenza della Confindustria sia maturata una linea «dura» nei confronti del governo di centro-sinistra?

L'atteggiamento della Confindustria non è determinato in funzione del colore politico del governo in carica, ma dalle politiche che questo governo esprime. La Confindustria fa una questione di contenuti e di efficienza dell'azione governativa, in rapporto alle esigenze del mondo industriale in particolare e dell'economia del paese in generale. Pertanto non può sorprendere che gli appelli e le sollecitazioni al governo diventino in questo momento più pressanti perché i tempi sono diventati più stretti, perché le situazioni sono diventate sempre più gravi.

Noi oggi ci troviamo di fronte a una moneta che non ha trovato ancora un suo assetto, ci troviamo di fronte ai problemi dell'occupazione e a quello del Mezzogiorno; ci troviamo di fronte al continuo rincaro delle fonti di energia e delle materie prime, ci troviamo di fronte al blocco dei prezzi, e, più in generale, a tutta quella problematica che va sotto l'ormai logora espressione delle « riforme ». Quindi dobbiamo farci sentire energicamente.

In sostanza questi cento giorni vi hanno delusi?

Il problema non è quello dei cento giorni; ma piuttosto di vedere come essi saranno stati sfruttati per la fase successiva di rilancio dell'economia.

Che cosa è cambiato nel potere industriale dagli anni Sessanta agli anni Settanta? Oggi contate di più o contate di meno? Qual è il peso della componente industriale nella

direzione e nello sviluppo del paese?

Intanto non parlerei di potere industriale, ma di sistema industriale. Il sistema industriale anche in passato aveva un'importanza determinante, ma si aveva poca coscienza e una visione distorta della sua rilevanza. Era diffusa l'opinione che l'industria fosse una qualcosa che cresceva spontaneamente: una specie di foresta vergine. Per cui qualunque situazione le si creasse intorno, o qualunque carico le si facesse gravare sulle spalle, l'industria continuava lo stesso a prosperare. Da qualche anno ci si è resi conto che anche l'industria ha delle esigenze che vanno rispettate, e, soprattutto, ci si è accorti del ruolo preminente ch'essa assolve nel paese. E di questo ci si è resi conto a tal punto che il ministro del Bilancio viene a parlare direttamente con gli imprenditori per sapere quali sono i loro problemi e per vedere come con la loro collaborazione si possano affrontare.

Quindi se c'è un cambiamento, è nel fatto che ci si comincia a rendere conto dell'importanza del mondo industriale e a trarne conseguenze sul piano politico. Per cui alla sua domanda risponderai: il sistema industriale oggi conta di più perché si è compreso che dal funzionamento del sistema industriale dipende la sopravvivenza del paese.

I servizi pubblici sono così inefficienti che un organismo internazionale insediato a Milano ha dovuto aprire una casella postale in Svizzera.

CHE cosa può aiutare a far sopravvivere il paese?

Io insisto sull'importanza di un rapporto triangolare governo-industria-sindacati. L'ho sottolineata anche con il ministro Giolitti. Quando negli anni '50 le industrie davano aumenti di salario, questi si traducevano in una maggiore domanda di beni e in un maggior consumo che le imprese stesse potevano soddisfare. Oggi quando diamo gli aumenti di salario, diamo qualcosa che i lavoratori non desiderano spendere soltanto nei beni che noi produciamo, perché la loro domanda si è indirizzata anche verso altri tipi di beni: istruzione, casa, sanità, trasporti efficienti, eccetera. E noi non possiamo contribuire al soddisfacimento di questo tipo di domanda, per la parte che ci compete, finché lo Stato non ha svolto il ruolo che a lui spetta nella determinazione degli obiettivi e nella formulazione dei programmi e delle iniziative necessarie alla loro realizzazione. Va da sé che sino a quando questi beni non saranno disponibili l'aumento dei salari non

determinerà un vero aumento del potere di acquisto nel senso più ampio, e quindi il sistema non può funzionare in modo adeguato.

Lei parla di beni sociali. Come mai allora si sente dire da qualche parte che l'Assolombarda rappresenta l'ala più conservatrice dell'industria italiana, anzi, qualcuno dice addirittura reazionaria?

Sì, parlo di beni sociali e non è la prima volta che lo faccio. Di questa problematica mi sono occupato, e ne ho parlato in questi stessi termini, sin dal giorno del mio insediamento nella carica di presidente dell'Assolombarda.

Le dirò, anzi, che molti dei temi e delle impostazioni che l'Assolombarda, in via prioritaria, ha proposto e sottolineato, nel convegno « Milano per la ripresa » di due anni fa, sono poi stati raccolti da varie parti e sono oggi all'ordine del giorno nel dibattito politico, sociale ed economico.

L'Assolombarda come associazione, vista nei suoi quadri e nelle sue strutture organizzative, credo sia una delle più moderne che ci siano in Italia. Naturalmente l'Assolombarda ha la responsabilità di rappresentare un grosso fronte di aziende diversificate, per cui non può proporsi di indurle a un progressismo fittizio, né credo si debba, per dimostrare di essere avanzati, sposare le tesi della controparte. Perché vede: oggi nel nostro paese quando uno vuole essere avanzato sposa le tesi della controparte! Noi pensiamo che abbiamo un ruolo al quale non possiamo sottrarci, che è quello di rappresentare gli imprenditori. Come tali, non possiamo sposare le tesi di chi siede dall'altra parte del tavolo, anche perché in tal caso costui verrebbe costretto a spostarsi su posizioni ancora più estreme.

Vi sono valori culturali, sociali ed economici che gli imprenditori, e la loro organizzazione rappresentativa, hanno il dovere di difendere in modo permanente. L'innovazione deve riguardare le forme e i metodi con i quali si difendono questi valori. Una rinuncia a questa difesa, anche se talvolta tattica-

mente comoda, potrebbe determinare gravissimi contraccolpi a tutto il resto del sistema al punto che ne può risultare compromessa la sopravvivenza della libertà e delle istituzioni democratiche del paese.

Perché l'industria italiana è caduta in una crisi così pesante?

Il guaio dell'industria italiana, l'abbiamo già detto, è di essere collocata in un ambiente che sotto troppi aspetti è molto arretrato. I difetti dell'ambiente a lungo andare sono saltati fuori tutti e si sono assommati a difficoltà contingenti interne ed esterne del paese, per cui la crisi non è tanto congiunturale quanto strutturale. Essere situati in un contesto inefficiente: questo è il grave handicap che abbiamo nel nostro paese e che comincia a influire anche sulle decisioni d'investimento dei nostri partner della Comunità europea.

In Europa, evidentemente, noi siamo i più arretrati di tutti.

Non esagererei nel valutare le distanze fra noi e i nostri partner europei. Per esempio, molti nostri settori industriali sono più avanzati dei corrispondenti settori di altri paesi, che infatti si riforniscono da noi per le loro necessità di macchine e manufatti.

Dove noi siamo veramente arretrati è nel funzionamento dell'apparato pubblico sia inteso come amministratore che come fornitore di servizi. Le citerò un solo episodio, portandogliene le prove. Un organismo internazionale, recentemente insediato a Milano, ha messo sulla sua carta da lettera, accanto all'indirizzo, l'indicazione di una casella postale, che ha dovuto aprire non a Milano, ma a... Mendrisio, in Svizzera. E ciò soltanto per avere la certezza di ricevere tempestivamente la corrispondenza. Non è un fatto di per sé sintomatico della gravità delle nostre carenze?

Guido Gerosa